

Alla ricerca di un'armonia interiore

→ continua

sulla realtà – e si è fatta portatrice del dilagare di un linguaggio logico-matematico, del tutto oggettivante, con la conseguente marginalizzazione del linguaggio simbolico, che presiede alla formulazione della domanda morale e rende possibile la percezione della bellezza. Infine, l'ultimo fronte (ma non in ordine di importanza) che ha concorso (e concorre), in misura determinante, a provocare l'eclissi del bello e del giusto è costituito dall'accentuarsi di spinte individualiste, dovute all'emergere di una cultura (i cui esordi risalgono in realtà all'inizio della modernità) che fa dell'interesse e del desiderio soggettivo il proprio asse portante. Il che se rischia, da una parte, di vanificare l'etica, in ragione di una radicale soggettivazione dei comportamenti e degli stili di vita, determinando quello che Max Weber definiva «politeismo dei valori»; rende, dall'altra, difficile la definizione di un'estetica ispirata a criteri oggettivi a causa di una visione del tutto singolare della realtà senza alcuna apertura all'universale.

attraverso le tappe di un percorso storico
La questione del rapporto tra il bello e il giusto non è del resto nuova. Essa è presente, fin dall'inizio, nella storia del pensiero occidentale e si è sviluppata attraverso tappe successive legate alle diverse interpretazioni delle due grandezze. Le origini vanno ricercate anzitutto nella filosofia ellenistica, dove peraltro si sono alternate, in successione di tempo, una visione cosmico-sacrale e una visione antropologica della realtà. Mentre, nel primo caso, il bello e il giusto sono perfettamente in accordo: il giusto infatti – è questa la tesi dello stoicismo – altro non è che adeguamento al bello, che ha nella natura come ordine e armonia la propria sorgente e il proprio archetipo; nel secondo caso, si assiste a una divaricazione tra i due, in quanto il bello, identificato con l'arte come opera umana, include elementi come il piacere, la passione, l'utilità; elementi non sempre componibili con l'ordine morale. Nella tradizione ebraico-cristiana, a sua volta, la bellezza, che viene direttamente collegata con il «divino», presenta una stretta unione con l'etica. Bello e buono appaiono, fin dai racconti della creazione (Gen 1), strettamente interconnessi e trovano nel Nuovo Testamento la loro piena manifestazione nell'umanità di Cristo. I teologi medioevali, che recuperano i concetti fondamentali della filosofia greca – parmenidea e aristotelica in particolare – rielaborandola sotto la forma di una metafisica, cioè di una vera filosofia dell'essere, riconducono a tale idea, vista sotto angolazioni diverse, le varie manifestazioni dell'esperienza umana: il vero, il bene e il bello sono così tra loro interscambiabili (verum, bonum et pulchrum convertuntur). Questa circolarità per cui l'uno non sta senza l'altro, anzi rinvia all'altro, si connette in alcuni pensatori con il riconoscimento del primato del bello, in forza della convinzione che esso impedisce al vero di trasformarsi in dogmatismo e al giusto di cadere nel moralismo. Da questa prospettiva ideale si discosta, fin dalle origini, la modernità che è attraversata dalla presenza di una pluralità di tendenze nelle quali vengono, di volta in volta, sottolineati aspetti diversi (talora contrastanti). Si va così dalla riscoperta nel Rinascimento dei classici greci e latini, che riporta al centro una concezione armonica dei rapporti tra estetica ed etica; all'introduzione nel Seicento di fattori come l'intuizione, la fantasia e la finzione – si pensi al Barocco – che mettono l'accento su elementi connessi con l'espressione soggettiva, e dunque con il rifiuto delle regole; fino all'affermarsi nella stagione illuminista e poi in quella romantica, di nuove sintesi, fondate rispettivamente su criteri razionali e relazionali o sull'assegnazione di un ruolo di primo piano ai sentimenti e alle reazioni emotive, caricando il binomio estetica-etica di nuovi significati.

verso un nuovo modello di relazioni
L'importanza che ha oggi, per le ragioni ricordate, il recupero del rapporto tra il bello e il giusto va di pari passo con il riconoscimento delle oggettive difficoltà che si frappongono a tale recupero. Tra queste non del tutto secondaria è la percezione che si tratta di manifestazioni dell'umano appartenenti a due sfere differenti.

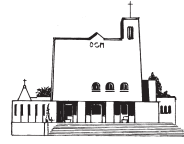
Mentre infatti il giusto, al di là dei diversi contenuti che si possono ad esso ascrivere a seconda delle metaetiche cui ci si riferisce, risulta tuttavia circoscrivibile, il bello è, per definizione, eccedente; è una istanza che va oltre e spinge ad andare oltre. Della bellezza non può dunque darsi una definizione univoca, a causa della polisemia di significati e della pluralità di concetti che in essa si condensano. Sono proprio questi fattori, cioè il carattere estetico, l'essere trasportati fuori da sé, e la indefinitività, a rendere complesso il rapporto con l'etica, perché ci si trova di fronte a un modello conoscitivo in antitesi con i parametri dell'ordine e della responsabilità che sono i parametri della moralità. La soluzione va (forse) ricercata nella lezione già segnalata di alcuni teologi medioevali – Tommaso d'Aquino in primis – per i quali il bello, che viene messo in un rapporto di interazione con il vero e con il bene, nel contempo il trascende e denuncia il limite che è loro connaturale, spingendoli ad aprirsi a un orizzonte ulteriore che conferisce pienezza di senso. Recensendo un recente libro di Edgar Morin dal titolo *Sull'estetica*, Nuccio Ordine scrive: «Per Morin, nelle sue molteplici espressioni estetiche, la bellezza non suscita solo emozioni, ma è anche un importante strumento di conoscenza. Ci fa capire che l'umanità è al contempo una e diversa, e che i singoli individui recano in sé qualcosa di universale [...]». Ecco perché, in fin dei conti, sono sempre più convinto – conclude Ordine – che sia compito degli esseri umani preservare la bellezza per permettere ad essa di rendere più umana l'umanità» (La lettura, 20 gennaio 2019, pp. 6-7).

reciprocità tra estetica e etica
In questa prospettiva appare chiara l'esistenza tra estetica ed etica di una reciprocità arricchente. La bellezza non risveglia soltanto la domanda di senso da cui trae origine la ricerca del bene; sollecita anche l'etica ad uscire dalle strette della rigida giustizia – la giustizia legale che tende a circoscrivere in termini assoluti gli indirizzi e la valutazione della condotta umana – per dare spazio a intenzionalità più profonde che riflettono la densità di significati che afferiscono alla dignità umana. Il carattere di gratuità che connota la bellezza – ciò che è bello ha valore in sé e di per sé, indipendentemente da qualsiasi strumentalizzazione e funzionalità – e che oppone all'utilitarismo il disinteresse – «solo il gusto del bello, rilevava Kant, è un piacere disinteressato e libero» – introduce una forma di arricchimento dello spirito che rifluisce in una visione correlata del giusto e del bene. E tutto questo, in definitiva, perché la bellezza ha un forte legame con l'amore. Ha a che fare, in altri termini, con l'eros e con l'agape, con il mistero della vita e con il mondo della trascendenza. Da ciò deriva il carattere estetico che contrassegna il bello, e che ha un valore catarifco nei confronti dell'agire umano, conferendo ad esso la percezione di una permanente incompiutezza, del bisogno di superare i traguardi raggiunti per sottoporsi a una permanente metafora. Perché questo si realizzi è tuttavia necessario reagire oggi al rischio di un formalismo fine a se stesso, che nasce dal processo di soggettivizzazione ricordato, il quale, mentre fa coincidere l'estetica con una sorta di estetismo puro di marca psicologica ed emozionale, riduce l'etica a semplice normatività, a puro esercizio procedurale, destituendola della sua identità più profonda, del riferimento al mondo dei valori. È come dire – ed è questo ciò cui occorre ultimamente mirare – che si tratta di restituire al bello e al giusto quella valenza comunicativa, che ha le sue radici nella realtà della persona umana come soggetto relazionale, e che si estrinseca nel rapporto che si istituisce tra la tensione empatica e il rigore razionale proprio di una ragione simbolica la quale, introducendo una prospettiva evocativa, li apre all'accoglienza del non totalmente oggettivabile e circoscrivibile. L'etica diviene così espressione di un modo di progettare se stessi nel segno di un'armonia interiore che ha in sé il proprio significato. E che conferisce all'agire umano il carattere di un'opera d'arte, la quale non ha soltanto una dimensione privata, ma un valore sociale e politico, perché il giusto che si armonizza con il bello rende ragione della verità e suscita ammirazione e desiderio di imitazione.

PREGHIERA

(di Roberto Laurita)

L'illusione è ancora terribilmente attuale, Gesù: illusione di poter contare solo su se stessi, sulle nostre capacità e competenze, su quello che abbiamo accumulato; l'illusione di essere al sicuro solo perché abbiamo un pingue conto in banca, una o più case di nostra proprietà, buoni investimenti che ci forniscono rendimenti costanti e cospicui. Tu smascheri questa illusione, Gesù, e ci metti davanti alla realtà: nessuno di noi può prevedere quando la nostra esistenza terrena troverà un termine, la morte può arrivare in qualsiasi momento. Non saranno i nostri beni a tenerla lontana, non sarà la nostra abbondanza a ritardare l'appuntamento. Ecco perché, Gesù, tu ci inviti ad una saggezza evangelica: usare quello che abbiamo per aiutare coloro che sono nella miseria e così arricchire davanti a Dio perché quello è l'unico tesoro che non viene meno e non è soggetto a tempeste finanziarie; non asservire la nostra esistenza a tutto ciò che è effimero, conferendo il pericolo serio di perdere ciò che è eterno; non lasciarci abbagliare da ciò che non ci può ottenere la felicità.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XV - N. 30
4 AGOSTO 2019

IL LUNARIO

“Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture” (S. Agostino).

«FATE ATTENZIONE A TENERVI LONTANI DA OGNI CUPIDIGIA...» LC 12,15

A tutti è capitato nella vita, soprattutto nei momenti più duri, di porsi alcune domande non certo banali: perché vivere? A che pro soffrire? Vale veramente la pena impegnarsi nel bene, credere in Dio e nella sua Parola? La realtà dei fatti spesso non dice il contrario? E allora: perché non abbandonarsi alla ricerca istintiva del piacere, mille volte più gratificante? Perché non perseguire la logica del guadagno, del successo, del proprio interesse? Infine: perché a chi crede spesso tocca soffrire, mentre a chi si comporta superficialmente o, peggio ancora, disonestamente, gli affari vanno a gonfie vele? Anche se il cristianesimo è diffuso e radicato nella nostra società ormai da duemila anni, non possiamo eludere facilmente tali domande, soprattutto quando assumono tonalità drammatiche. Certo, potremmo rispondere che nessuno ha mai detto che la fede elimina l'aspetto drammatico dell'esistenza umana, però dobbiamo riconoscere che tale constatazione non consola più di tanto. Le letture di oggi prendono seriamente in considerazione le domande poste poc'anzi e, anche se non danno una risposta immediata, indicano però una via da seguire per non cedere allo sconforto e alla disperazione. La via suggerita è quella della perseveranza: il credente deve perseverare nell'ascolto e nell'abbandono fiducioso alla parola di Dio, anche quando l'evidenza sembra dire il contrario. Il cristiano è dunque invitato a mantenere fisso lo sguardo sulle cose di lassù, senza lasciarsi distrarre e sedurre dalle cose di questo mondo. Impresa sicuramente non facile, ma nemmeno impossibile, a patto che ci si lasci provocare e guidare dalla parola di Gesù, l'unica luce capace di illuminare il nostro cammino.



Alla ricerca di un'armonia interiore

di Giannino Piana

Volgarità e rozzezza sembrano caratterizzare oggi il linguaggio e i comportamenti in molti ambiti della vita sociale. Il fenomeno è assai esteso; coinvolge diverse categorie sociali e diverse età. Esempiare è anzitutto il campo della politica dove si assiste ogni giorno al dilagare di parole e di gesti improntati alla trivialità. Ma la presenza di tale fenomeno è soprattutto rilevante – è questo l'aspetto più preoccupante – nel mondo giovanile in cui, nonostante la crescita dei livelli di istruzione, si è accentuata la pratica di un modo di esprimersi sguaiato e scurrile, ostentato con disinvoltura e spacciato come modo di essere à la page. A venire compromesso è non solo il buongusto, che è cosa di non poco conto, ma anche l'etica, in ragione di una forma di accostamento alla realtà, caratterizzata dalla caduta nella superficialità e nella banalità, che la destituiscono della sua verità più autentica e del suo senso più profondo. Del resto il bello e il giusto (o il buono) non sono attributi del tutto separabili; sono dimensioni costitutive dell'esperienza umana tra loro correlate e interdipendenti. Sono,

in altre parole, due facce della stessa medaglia: una concezione nobile dell'esistenza che la rende degna dei suoi connotati propriamente umani.

Le ragioni di una deriva
Le ragioni della deriva segnalata vanno ricercate su diversi fronti. Il primo (e forse il più significativo) nel quale convergono ambedue le grandezze è costituito dalla rilevanza assunta dal mercato nella vita personale e sociale. Divenuto «pensiero unico» attorno a cui ruota, in modo univoco, l'interpretazione dell'intera realtà, esso finisce per fare della funzionalità e dell'utile economico i criteri di valutazione di ogni processo sociale in corso. La commercializzazione dell'arte il cui valore è assegnato dai mercanti e dal sistema pubblicitario, da un lato, e il prevalere della domanda riguardante l'utilità immediata dell'azione e non il senso che essa riveste, dall'altro, sono indici indiscutibili della messa tra parentesi tanto dell'estetica quanto dell'etica. Il fare, l'avere e il consumare hanno acquisito il primato sull'essere, rendendo del tutto irrilevanti i valori della gratuità, della ricettività e del dono, che sono le strutture portanti dell'impianto di entrambe le discipline. Ma la destituzione di significato delle istanze ricordate non si arresta a questo livello. Include altri fenomeni di non minore entità che concorrono ad accentuare il processo denunciato. Tra essi – è questo il secondo fronte – non si possono non ricordare gli sviluppi della tecnologia. Soggetta a un impressionante boom con un vero e proprio salto di qualità rispetto ad alcuni decenni fa, essa si è trasformata in ideologia totalizzante con l'abbandono di ogni misura – a connotarla è infatti la razionalità strumentale, per la quale a contare è l'esercizio del dominio incondizionato

→ continua

LA FATICOSA RICERCA DI DIO

di Carlo Molari

Continuo e termino le risposte alle sollecitazioni postume di Don Michele Do (Canale d’Alba 1918- Aosta 2005). Dopo quelli esaminati, restano tre temi essenziali: Cristo, la Chiesa e il dopo morte. Il ponte comune per affrontarli è il concetto di rivelazione, la cui chiave è il linguaggio umano. Le parole umane sono inventate dagli uomini ed esprimono la loro esperienza della realtà con molti margini di imperfezione. L’errore spesso compiuto assolutizzare le parole come se fossero l’esatta trascrizione del reale, mentre ne sono solo un pallido riflesso.

Quando, pieni di gioia per una esperienza positiva compiuta, la traduciamo in parole assumiamo dal passato elementi estranei e ne perdiamo molti altri. Rinnoviamo l’esperienza ricostruendola da capo.

Più passa il tempo e ripetiamo le parole più aggiungiamo memorie dal passato e perdiamo altre componenti. Nel frattempo noi siamo diventati, l’esperienza passata è stata interiorizzata, è cresciuta, si è consolidata come conoscenza inedita, come esperienza di rivelazione. Siamo sempre noi a sviluppare l’ignoto: allarghiamo gli orizzonti e ne ripetiamo le modulazioni. Quando un incontro con persone profetiche rinnova l’esperienza, gli orizzonti si allargano e comprendiamo in modo nuovo tutto il passato. Non è completamente esatto dire che i profeti anticipano il futuro. Lo fanno rielaborando il passato e illuminandolo in modo inedito.

Quali sono i miei profeti? Ho avuto spesso l’impressione di essere nato alle soglie della loro scomparsa. Di essere stato inserito nella storia troppo tardi. O forse mi sono accorto troppo tardi di una loro presenza. Quando ne ho preso coscienza erano già scomparsi.

Gesù Cristo: Messia e immagine dell’amor di Dio

Nella tua ricerca religiosa che cosa rappresenta Gesù di Nazareth? Qual è il contenuto essenziale della vita e del messaggio di Gesù?

Il punto di svolta nel mio cammino teologico è costituito dalla scoperta della fede di Gesù. Nell’orientamento della neoscolastica la fede di Gesù non trovava spazio e non si poneva neppure il problema della sua preghiera. L’espressione: ‘in tutto simile a noi’ della tradizione (cfr. Eb 4,15, GS p. 22, EV. 1,1386) veniva stemperata al punto che era difficile trovare nell’esistenza di Gesù ricostruita dai teologi qualche aspetto in cui fosse realmente umano.

I RACCONTI DEL GUFO IN QUELL’OASI DI VERDE

Il Gufo nei suoi pensieri notturni disse:

C’era una volta un giardino, chiuso da altissime mura, che suscitava la curiosità di molti!

Finalmente, una notte, quattro uomini si munirono di un’altissima scala, per vedere che mai ci fosse di là...

Quando il primo raggiunse la sommità del muro, si mise a ridere forte, e saltò nel giardino.

Sali a sua volta il secondo, si mise a ridere, e saltò anch’egli. Così il terzo!

Quando toccò al quarto, questi vide, dall’alto del muro, uno splendido giardino, con alberi da frutta, fontane, statue, fiori di ogni genere, e mille altre delizie...

Forte fu il desiderio di gettarsi, in quell’oasi di verde e di quiete,

ma un altro desiderio ebbe il sopravvento:

quello di andare per il mondo, a parlare a tutti dell’esistenza di quel giardino, e della sua bellezza!

“È questo il tipo di uomo che salva l’umanità!

Colui che, avendo visto Dio, desidera dividerne con gli altri la visione!

Costui avrà, un giorno, nel giardino, un posto speciale, accanto al cuore di Dio...”.

S. Tommaso d’Aquino (+ 1274) argomentava in modo apodittico: «Oggetto della fede... è la realtà divina non vista. Ora l’abito della fede, come ogni altro, riceve la sua specificazione dall’oggetto. Se dunque si toglie l’inevitnza dalla realtà divina, viene meno la fede. Ma il Cristo nel primo istante del suo concepimento ebbe piena visione dell’essenza di Dio... Dunque non ci può essere stata fede in lui» (Somma di teologia 3a parte, q. 7, a. 3). Questa opinione era diventata dottrina comune anche nella catechesi e nel magistero ordinario della chiesa, al punto che il S. Ufficio intervenne all’inizio del secolo scorso per riprovare la posizione di alcuni modernisti che la mettevano in discussione (Decreto del S. Ufficio Lamentabili, 3 luglio 1907 n. 32 DHù 3432; n. 34 DHù 3434).

Uno studio del 1965, per citare un solo esempio, affermava: «la dottrina che insegna che l’anima del Cristo dal primo istante della sua creazione godeva della visione beatifica, è dottrina comune nell’ordinario e universale insegnamento della chiesa docente e nel pacifico possesso della fede della chiesa discente. Deve dunque ritenersi come dottrina cattolica, e perciò di fede divina, mentre l’opinione contraria è da ritenersi almeno come «haeresim sapiens», se non addirittura come eretica» (Santi Pesce, È possibile la visione beatifica in un’anima viatrice? Edizioni L’addolorata.La Mericana, Catania 1965 p. 197. Notare la data: siamo alla fine del Concilio Vaticano II).

Nel 1972 la Pontificia Accademia di S. Tommaso ha dedicato una sua tornata alla fede di Gesù e ha difeso l’opinione tradizionale. Più circostanziato H.U. Von Balthasar scrive: «una lunga e seria tradizione teologica considera cosa conforme alla dignità del salvatore del mondo la necessità di attribuirgli fin dal primo istante della sua incarnazione, non solo un sapere a riguardo della sua missione, ma di ogni cosa umanamente conoscibile, quantomeno legata a un valore salvifico».

Riedlinger ha mostrato in maniera convincente che questo teologumeno circolante per la patristica e la scolastica non è semplicemente ascrivibile a una miope teologia di convenienza che voleva adornare Cristo di tutte le sue

condegne prerogative, ma che si rifà senz’altro a una tendenza biblica sempre più intensa a partire da Paolo e da Marco e attraverso Matteo e Luca fino a Giovanni, dove Gesù appare «onnisciente» (Gv. 16, 30; cfr. 16,19; Teodrammatica, 3 Jaca Book, Milano 1983 p. 164). Von Balthasar limita la conoscenza di Gesù all’ambito esclusivo della sua missione.

Credo invece che nel frattempo la teologia, coerente con la sensibilità storica, ha dato largo spazio al cammino di fede compiuto da Gesù nella sua esistenza terrena e all’importanza della preghiera in ordine alla sua missione salvifica. Gesù pregava molto, spesso e a lungo. Ma, quale esperienza costituiva la preghiera per Gesù? Era una ricerca reale della volontà del Padre? Era un chiarimento interiore per decidere seriamente della propria esistenza? Oppure, come preferiva pensare S. Tommaso, era un esempio da dare, una prova della sua realtà umana (III Summa Theologiae q. 21 aa. 1-4 «per nostra istruzione» a. 11. ad 1um)? In altre parole era espressione della sua fede o stimolo per la nostra fede? Credo non vi siano dubbi: l’atteggiamento con cui Gesù ricercava la volontà del Padre e con fedeltà si abbandonava a lui senza riserve è la fede. Gesù ha vissuto una fede intensa e ha indicato così modalità autentiche della fede in Dio. Credere perciò in Cristo è un modo storico di esercitare la fede in Dio. È considerare Gesù come un testimone di Dio, accogliere la sua forma concreta di fede in Dio e farla propria. Significa assumere gli ideali di vita per cui egli è vissuto fino a morire.

Di fronte alla violenza degli uomini non si è ritirato indietro, ha continuato a proclamare il regno e ad esprimere nella propria carne l’amore misericordioso del Padre. Chi si serve di un paradigma epifanico o rivelativo considera la realtà umana di Gesù come il luogo della rivelazione della perfezione divina. Gesù è stato visto dai suoi seguaci come «immagine (eikon) di Dio» (2 Cor. 4, 4), «immagine del Dio invisibile» (Col. 1, 15) «irradiazione della sua gloria, impronta della sua sostanza» (Eb. 1, 3).

La fede in lui si è sviluppata nella convinzione che i suoi fedeli «riflettendo

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 4 AGOSTO - XVIII DOMENICA TEMPO ORDINARIO <p>Qo 1,2; 2,21-23; Sal 89; Col 3,1-5.9-11; Lc 12,13-21 Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione</p>	Nulla basta a colui per il quale ciò che basta è poco. (Epicuro)	SS. Messe: ore 9,00 – 19,30 <p>Ore 09,00: Battesimo di VITTO GAETANO</p>
LUNEDI' 5 AGOSTO - Dedic. Bas. S. Maria Maggior <p>Nm 11,4b-11; Sal 80; Mt 14,13-21 Esultate in Dio, nostra forza.</p>	Chi sa capire tutto è molto infelice. (Gorkij)	ore 18,30: S. Rosario <p>ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine – I Anniversario +RAFFAELE (PASCULLI)</p>
MARTEDI' 6 AGOSTO - Trasfigurazione del Signore <p>Dn 7,9-10.13-14 opp. 2Pt 1,16-19; Sal 96; Lc 9,28b-36 Il Signore regna, il Dio di tutto la terra.</p>	Quando non si hanno più capelli, si trovano ridicoli i capelli lunghi. (Paul Le- autaud)	ore 18,30: S. Rosario <p>ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine</p>
MERCOLEDI' 7 AGOSTO <p>Ss. Sisto II e c. (mf); s. Gaetano da Thiene (mf) Nm 13,1-3a.25-14,1.26-30.34-35; Sal 105; Mt 15,21-28 Ricordati di noi, Signore, per amore del tuo popolo.</p>	E' il migliore dei mestieri, fare canzoni; e subito dopo viene cantarle. (Hilaire Belloc)	ore 18,30: S. Rosario <p>ore 19,00: S. Messa alla Chiesa del Carmine</p>
GIOVEDI' 8 AGOSTO - S. Domenico Guzman (m) <p>Nm 20,1-13; Sal 94; Mt 16,13-23 Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.</p>	384. Il caffè, per esser buono, deve essere nero come la notte, dolce come l’amore e caldo come l’inferno. (Bakunin)	ore 18,30: S. Rosario <p>ore 19,00: S. Messa alla chiesa del Carmine</p>
VENERDI' 9 AGOSTO <p>S. Teresa Benedetta della Croce patrona d’Europa Os 2,16b.17b.21-22; Sal 44; Mt 25,1-13 Ecco lo sposo: andate incontro a Cristo Signore.</p>	Le bugie più crudeli sono spesso dette in silenzio. (Robert Stevenson)	ore 18,30: S. Rosario <p>ore 19,00: S. Messa alla chiesa del Carmine</p>
SABATO 10 AGOSTO - S. Lorenzo (f) <p>2Cor 9,6-10; Sal 111; Gv 12,24-26 Beato l’uomo che teme il Signore.</p>	Il bisogno avvelena i mali che non può guarire. (Vauvenargues)	ore 18,30: S. Rosario <p>ore 19,00: S. Messa alla chiesa del Carmine</p>
DOMENICA 11 AGOSTO - XIX DOMENICA TEMPO ORDINARIO <p>Sap 18,6-9; Sal 32; Eb 11,1-2.8-19; Lc 12,32-48 Beato il popolo scelto dal Signore.</p>	Un best-seller è la tomba dorata d’un talento mediocre. (Logan Pearsall Smith)	SS. Messe: ore 9,00 – ore 19,30 <p>Ore 19,30: Battesimo di DI PALO MARCO – MANCO STEFANIA – NARDELLA EMMA 50° di matrimonio BAGNOLI DOMENICO – PASQUALICCHIO GIOVANNA</p>

come in uno specchio la gloria del Signore», vengono «trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore» (2 Cor. 3, 18). In questa linea Gesù viene considerato maestro o via e la sua azione è educazione (paideia). Il suo insegnamento fondamentale è la fedeltà all’amore.

la Chiesa. Oltre la morte

In questa luce che cosa è la chiesa per te? Quali sono gli orizzonti verso i quali si muove il cammino del cristiano? Qual è la sua speranza ultima? Dopo il Concilio Vaticano II non vi sono dubbi sulla realtà della chiesa. Essa si comprende come struttura simbolica dell’azione divina nella storia umana: «sacramento universale di salvezza» (LG 48 EV 1, 416). «La chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano» (LG 1 EV 1, 284). Come tale è costituita dalla relazione tra tutti i figli di Dio che accolgono la Parola di Dio, che è diventata evento nel passato, attendono lo Spirito che irrompe dal futuro, in ogni piccolo frammento del presente, nel quale l’azione divina diventa dono da scambiarsi reciprocamente.

In tale modo cresciamo insieme come figli di Dio. Ma possiamo tradire e rifiutare l’azione divina smarrire la direzione del cammino, non diventare vivi. Svanire, fallire o evaporare secondo le varie analogie o simboli con cui descriviamo il nostro processo nella storia. Nella tradizione biblica questa possibilità è tradotta con il termine «inferno» o «fuoco eterno» (LG 48 cita Mt 25, 41), «dove ci sarà pianto e disperazione » (Mt 22, 13 e 25, 30, EV 1, 418). In prospettiva evolutiva dove il divenire della creatura è un processo necessario, l’inferno non è un luogo, ma la metafora del rifiuto della grazia divina. Da questa possibilità deriva la responsabilità delle scelte quotidiane e soprattutto l’orientamento di vita che caratterizza il valore della morte. Essa non è un incidente, né una punizione. È la consegna della vita perché continui in altro modo.

Tempo di Pasqua
Anno C